

Clima, la nuova lotta di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Questa è una conversazione sui 3, ma forse anche 5 gradi in più che la Terra potrebbe raggiungere entro fine secolo. Sull'Antropocene, e cioè l'epoca, questa, in cui l'uomo domina l'esistenza di tutti gli esseri viventi. Sui cambiamenti climatici e le loro conseguenze. Ma non spaventatevi. Perché questa è soprattutto una conversazione sulle opzioni, tantissime, che abbiamo per invertire la rotta; sulla speranza, concreta, di avere un futuro migliore; sulle reti di collaborazione che possono fare la differenza. Sulla scienza che ha bisogno delle discipline umanistiche e sulle città che reclamano una rivoluzione, anche nel design. Su un ragionevole ottimismo. E se lo dicono Harini Nagendra, ecologa e docente di Sostenibilità alla Azim Premji University di Bangalore, ed Erle Ellis, scienziato ambientale, professore all'Università di Baltimora dal curriculum sterminato, significa che crederci è una possibilità. «Non amiamo le utopie».

Naturale, voi siete scienziati. Che cosa dobbiamo aspettarci?

HARINI NAGENDRA — Gli scienziati non bastano. Lo studio delle trasformazioni del paesaggio richiede una profonda comprensione dei diversi fattori sociali, culturali ed economici del cambiamento.

ERLE ELLIS — Non sappiamo come sarà il futuro. Dipende da come le società interagiscono tra di loro. Per il momento ci aspettiamo un pianeta in cui sarà più duro vivere, con un ecosistema cambiato, diverso.

HARINI NAGENDRA — La cosa difficile è modificare i nostri comportamenti per mitigare gli effetti dell'Antropocene. Penso alle città, nate quando il problema non c'era, dove si continua a costruire come se la questione esistesse solamente sui libri. E destinate a crescere, perché le popolazioni lì si concentreranno. Prendiamo Milano: ha conquistato l'Olimpiade invernale, che cosa costruirà? Quali edifici cresceranno? Ma soprattutto, cosa succederà alle persone più povere?

Appunto, che cosa succederà?

HARINI NAGENDRA — Non tutti potranno contare sulle stesse condizioni di vita, sarà questo l'effetto più devastante dell'Antropocene. Il punto non è «l'umanità sopravvive o no», ma «chi sopravviverà all'interno dell'umanità». I poveri dovranno pagarne le conseguenze maggiori, Paesi come il Bangladesh saranno più in sofferenza rispetto a... vediamo... New York.

E ce ne rendiamo conto?

ERLE ELLIS — Ovviamente dipende, non è un processo uniforme. Ma la consapevolezza sta crescendo velocemente. Come l'impegno. Una delle domande che mi sento rivolgere più spesso è «Cosa devo fare?». La risposta non è semplice né diretta, e deve tenere presente che viviamo in un mondo in cui sono evidenti enormi disuguaglianze. Il futuro dell'umanità, e non solo, dipende anche dall'affrontare con equità questi problemi. Bisogna capire se solo pochi potranno adottare certi comportamenti, o se il cambiamento coinvolgerà le masse.



Siete ottimisti?

ERLE ELLIS — Sono un ottimista con riserva. La chiave dell'ottimismo è non aspettarsi l'utopia. Certo, il futuro non sarà perfetto, molti problemi continueremo ad

averli, ma possiamo e dobbiamo affrontarli. Senza pretendere di risolvere con un batter di ciglia il cambiamento climatico, e allo stesso tempo senza prospettare scenari apocalittici. Non è realistico immaginare di cambiare tutto, all'improvviso. Si cambia rendendo le persone più sensibili.

HARINI NAGENDRA — In India nessuno parla di riscaldamento globale, è come se la gente non fosse ancora in grado di fare connessioni appropriate sul tema. E allora bisogna lavorare sulla consapevolezza, obiettivo complesso tanto quanto i temi in gioco. Eccoli: il cambiamento climatico che effetti avrà sulle migrazioni? Gli abitanti del Bangladesh sommerso dove andranno? Chi voglio aiutare? Cosa è mio e cosa no? Sono domande che impongono riflessioni imponenti, e allora l'ottimismo diventa etico, perché significa non mollare, perché non c'è un altro pianeta. Rinunciare non è un'opzione, ottimismo è condividere.

Non avete un po' troppa fiducia nell'umanità?

ERLE ELLIS — Gli uomini sono la forza più potente sulla Terra. La Terra si surriscalda perché gli uomini hanno costruito il loro mondo. Quando le persone collaborano possono fare più o meno qualsiasi cosa, non è questione di forza, ma di cooperazione, e lavorare insieme per risolvere problemi è la condizione per un futuro migliore.

Ma l'avete detto voi che il riscaldamento globale divide il mondo tra ricchi e poveri, tra chi annegherà e chi si salverà su grattacieli ipertecnologici.



La docente

Harini Nagendra (Salem, Tamil Nadu, India, 1972) è ecologa e docente di Sostenibilità presso la Azim University di Bangalore, dove guida il Centre for Urban Sustainability in India. Ha studiato Ecologia e Scienze biologiche, Microbiologia, Chimica e Zoologia. Da vent'anni è capofila di una ricerca che studia il rapporto tra uomo e natura nelle foreste e nelle città. Il suo ultimo libro è *Cities and Canopies. Trees in Indian Cities* (Penguin, 2019, pp. 207, \$ 20,99), scritto con Seema Mundoli



classe

ERLE ELLIS — Più che di guerra parliamo di lotte, di conflitti. Ma è sempre stato così, molte società hanno dovuto affrontare, in passato, sfide ambientali. Alcune sono collassate, altre si sono salvate. Quali? Semplice: quelle che hanno saputo distribuire le risorse. Si sopravvive quando i gruppi di persone concordano sul sostenersi a vicenda. Si può affrontare qualunque sfida se si è socialmente forti.

HARINI NAGENDRA — La scuola è il punto di partenza. Attenzione però, insegnare a fare la raccolta differenziata e a prendere il bus ogni giorno va benissimo, ma se questa rimane un'azione individuale può diventare deprimente e dare la sensazione di essere una goccia nell'oceano. E se questa sensazione arriva ai bambini allora hai perso. Se invece parli di cooperazione, se proponi lavori di gruppo e li fai, la prospettiva cambia. Bisogna dare esempi forti, concreti. Come quello dei ragazzini di un villaggio indiano che hanno rispedito a varie compagnie i loro imballaggi dicendo: «Ci piacciono i vostri prodotti ma questi non li vogliamo». Nasce così la coscienza civile.

Partire dal basso, dai piccoli esempi, è sufficiente o servono i capi di governo per avviare un vero cambiamento?

HARINI NAGENDRA — Certo che servono i capi di Stato ma la politica risponde a ciò che la gente chiede...

Non vi sentite mai scoraggiati?

ERLE ELLIS — No. Per una semplice ragione: c'è sempre una possibilità. Per un futuro migliore o anche peggiore. Anche se dovessimo arrivare ai famosi 5 gradi. Se rinunci alla speranza perdi la forza di dare forma al futuro.

Quindi dobbiamo essere fiduciosi?

ERLE ELLIS — Sì. È importante concentrarsi sul futuro che possiamo creare invece che sulle cattive abitudini che dobbiamo evitare. Lo diciamo spesso nel nostro gruppo di lavoro: cosa sarebbe successo se Martin Luther King avesse detto «Ho un incubo»? Il suo genio è stato vedere gli scenari possibili in un momento tremendamente difficile. E ha fatto la differenza.

HARINI NAGENDRA — Quando si parla di cambiamento climatico, è necessario stimolare le persone a ragionare sul breve termine. Se parli del 2100 nessuno si interessa, ma se pensi al 2029, la gente dice oh, questo succede durante la mia vita, forse dobbiamo rimboccarci le maniche e fare qualcosa.

Direste le stesse cose a giovani e anziani?

HARINI NAGENDRA — No. All'anziano direi: «Fai qualcosa ora». Al giovane darei una prospettiva più a lungo termine. Le madri, che pensano alle nuove generazioni, sono generalmente il pubblico più attento e propositivo.

ERLE ELLIS — Veicolare il messaggio giusto è importante. Come fanno le campagne pubblicitarie dobbiamo entrare in sintonia con le persone e i loro interessi. E chiederci: «La gente si interessa a due gradi? Ha idea di cosa due gradi vogliono dire nell'arco di una vita?». È difficilissimo per gli scienziati far passare un concetto astratto come la temperatura.

Dunque è un problema di cattiva comunicazione?

ERLE ELLIS — No, non solo quello almeno. Il problema è l'energia, che succede se non bruciamo più combustibili fossili, cosa che dovremmo fare velocemente. Con enormi perdite ed enormi conseguenze sulle popolazioni più povere che finora hanno vissuto grazie all'energia a basso costo.

Le popolazioni più povere possono avere atteggiamenti verdi?

HARINI NAGENDRA — Parliamo spesso di cattive abitudini ma non di infrastrutture, tantomeno di città che dovrebbero essere disegnate in modo da poter fare la spesa sotto casa, senza prendere l'auto ogni volta. Invece di criticare certi cattivi comportamenti bisognerebbe puntare su cosa possiamo fare.

ERLE ELLIS — Ecco una buona lezione per Milano: serve una *design revolution*. Penso alle città, ma anche agli indumenti, visto che le temperature aumenteranno e dovremo trovarci pronti. Le cose possono cambiare se alla base c'è una forte motivazione. Sto dicendo che si può ridurre sistematicamente l'impatto dell'uomo.

E salvare così la natura?

ERLE ELLIS — La natura sta bene; è la società che non si sa adattare ai cambiamenti che essa stessa ha provocato.

La rivoluzione dunque deve partire dagli architetti, dagli urbanisti, dai designer?

HARINI NAGENDRA — E dalle scuole. Senza insistere sugli aspetti scientifici del cambiamento climatico, ma introducendo un approccio interdisciplinare nello spiegare quello che sta succedendo, coinvolgendo le materie umanistiche. Quello che ci serve è un po' di immaginazione. Abbiamo bisogno di persone che con l'immaginazione lavorino e raccontino il mondo: poeti, scrittori, artisti, anime che sappiano ispirare.

Da quale Paese può partire l'esempio?

HARINI NAGENDRA — Da tutti, ognuno con la propria specificità.

ERLE ELLIS — Per ora gli Stati non si sono molto impegnati. Ne parlano, ne discutono, ne studiano, ma non fanno molto.

Quindi non sta succedendo niente?

ERLE ELLIS — No, le cose succedono. E in meglio. Ma la questione divide, mentre il cambiamento climatico è di tutti perché tutti vogliamo un futuro migliore. E l'unico modo per affrontare la questione è ricostruire le città.

HARINI NAGENDRA — Servono grandi investimenti per sensibilizzare l'opinione pubblica.

ERLE ELLIS — E cooperazione, a partire dai centri urbani.

HARINI NAGENDRA — Sperimentando cose semplici ma innovative.

Immaginate il peggiore e il migliore 2029. Come vi



vedete tra dieci anni?

ERLE ELLIS — Il peggiore: più divisioni, le società incapaci di reagire, nessuno che concorda sul da farsi. Il migliore: quello in cui si vede una vera collaborazione tra società, in cui la maggioranza delle persone è concentrata sul futuro. Dieci anni sono pochi per avere risultati nei fatti, ma potrebbe esserci un'inversione. Pensate al fumo: una volta era *cool*, ora non più. Allo stesso modo si può far capire quanto è sbagliato sostenere certe attività, dopo le sigarette tocca alle emissioni.

HARINI NAGENDRA — Sono d'accordo. La sfida ora viene dal mercato, dagli investimenti.

Pensare di fare soldi più che con il petrolio? Sembra impossibile.

HARINI NAGENDRA — I governi lo devono capire, ma è ovvio che è difficile. Per questo serve l'opinione pubblica. Vogliamo la «pressione popolare».

ERLE ELLIS — Si può fare. E anche le grandi compagnie possono farlo, ne va della loro reputazione (pensate al business delle cinture di sicurezza, che una volta non esistevano). Investire su un futuro migliore non è da pazzi, anche se non crediamo nell'utopia.

HARINI NAGENDRA — Con persone che si impegnano ogni giorno per risolvere il problema.

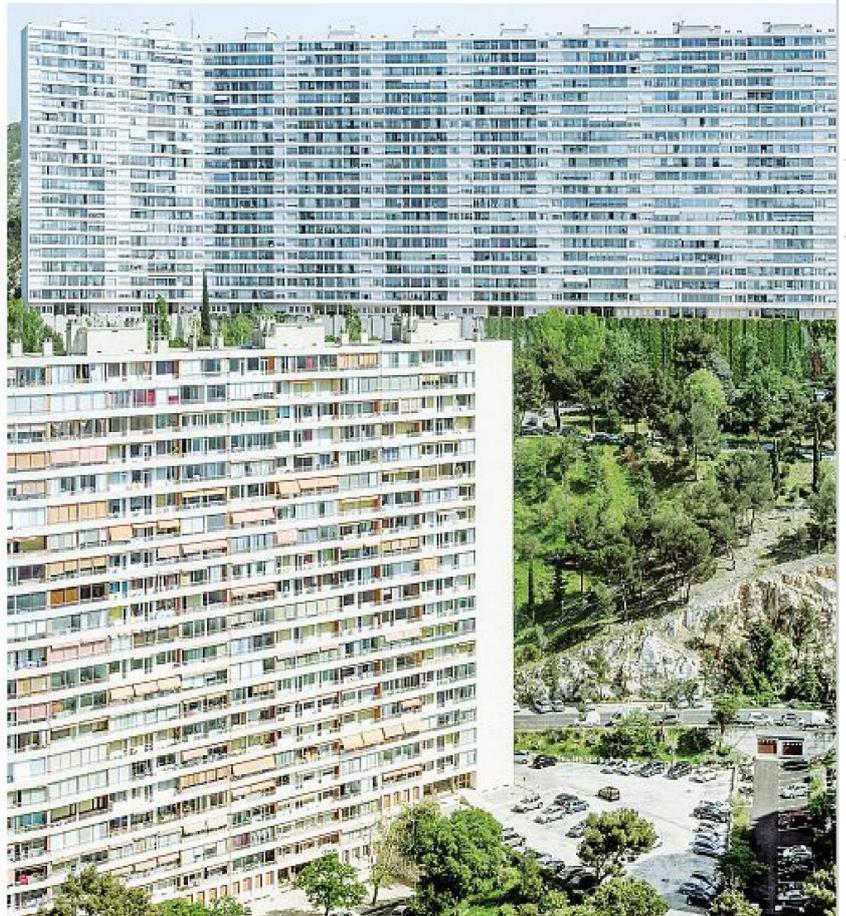
Scienziati in prima linea?

ERLE ELLIS — La scienza non ti dice cosa devi fare, ti dice cosa succede. Per avere il futuro che vogliamo dipende tutto dalla collaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito delle idee

Il pianeta si surriscalda. La prima domanda non è questa: ci salveremo? Piuttosto, la prima domanda è questa: chi si salverà? Perché saranno i poveri a pagare le conseguenze peggiori dell'aggressione ambientale: i contadini del Bangladesh soffriranno più dei cittadini di New York. Per affrontare la questione abbiamo invitato a discuterne un'ecologa indiana e un geografo americano



conversazione tra
HARINI NAGENDRA
ed ERLE ELLIS
a cura di
ANNACHIARA
SACCHI

Ora, non è realistico immaginare di cambiare tutto all'improvviso. Né è realistico immaginare di cambiare tutto da soli. Tantomeno è realistico immaginare di cambiare tutto se non si cambia la mentalità. Un esempio? Lo propone Erle Ellis: è importante concentrarsi sul futuro che possiamo creare, invece che sulle cattive abitudini da evitare. Pensieri positivi? Certo. Non sarebbe stato lo stesso se Luther King avesse urlato: «Ho un incubo»

L'immagine
Philippe Chancel, *Datazone #14*, Francia, Marsiglia, quartieri Nord e quartieri Sud, 2017 e 2018. Courtesy dell'artista e della Galerie Melanie Rio Fluency

Il professori

Erle Ellis (Washington, Usa 1963) è professore di Geografia e Sistemi ambientali all'University of Maryland, Baltimore County, dove dirige il Laboratory for Anthropogenic Landscape Ecology. È membro dell'Anthropocene Working Group. I suoi progetti si concentrano su cambiamenti a lungo termine nell'ecologia del pianeta causati dalle società umane. Altri lavori includono la realizzazione di strumenti a basso costo per mappare paesaggi in 3D. Il suo libro *Anthropocene: A Very Short Introduction* è uscito nel 2018 per la Oxford University Press.

L'incontro

Harini Nagendra ed Erle Ellis erano ospiti e speaker del Congresso mondiale sulle sfide dell'Antropocene che si è tenuto all'Università di Milano-Bicocca dal 1° al 4 luglio. Si tratta del 10° World Congress, congresso dell'International Association for Landscape Ecology (Iale) che si tiene ogni quattro anni in diversi Paesi del mondo: per l'Italia è stato un debutto. Il convegno è stato organizzato dalla sezione italiana, la Siep-Iale (Società Italiana di Ecologia del Paesaggio); responsabile organizzativo e scientifico Emilio Padoa-Schioppa, docente di Ecologia all'Università Bicocca. Durante il congresso, dal titolo *Nature and society facing the Anthropocene Challenges and perspective for landscape ecology*, si sono confrontati circa mille delegati da tutto il mondo in oltre 60 sessioni parallele. In una pausa tra gli interventi il 4 luglio «la Lettura» ha incontrato i due relatori e dialogato con loro (sopra

DOMENICA 21 LUGLIO 2019

